

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2014

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ventotene, il bello di un'isola

di Caterina Vicino

giugno 2014

L'isola ha di bello, ora come in passato, che il mare non devi inventartelo, lo vedi chiaro o lo intravedi ad ogni giro di sguardo. E poi lo senti, te lo senti mentre le ondine si lisciano con cadenze incostanti e lambiscono l'ocra scuro degli scogli lavici. Si vuole che fosse l'isola delle sirene dell'*Odissea* e il fascino dei suoni del vento lo avvalora; così reperti dell'età del bronzo, rimasti a testimoniare la presenza di un insediamento umano nella parte occidentale, a ridosso del ciglio roccioso.

Se si adira, l'onda del mare diventa imperiosa, lussuriosa: con prepotenza acciuffa le cime vellutate del muschio che nel tempo ha ricoperto questi massi di pietra lavica e li sta trasformando in prati alti, quasi a sfidare la natura.

Eruzioni risalenti al Villafranchiano antico proiettarono materiali che originarono l'isola dando forma alla parte superiore di un cono vulcanico.

A questa terra, che vanta duemila anni di storia ed è contenuta in soli due chilometri, il tempo ha sovrapposto altro materiale vulcanico più friabile che ha reso fragili le scogliere e fa cambiare loro aspetto di continuo ...

Basta salire per la stradetta che ne percorre come un lungo ileo l'interno, che queste epifanie si ripetono come avemarie di rosario; mi fermo, indugio e vengo attratta dall'intatto di una natura selvatica e poderosa, ingentilita là dove il fortunato abitante ha voluto metterci mano e aggiungere piante fiorifere, cespugli curati, aiuole colorate ed alberi cresciuti alla carezza d'un vento che oggi è inaspettatamente docile.

Continuo ad inerpicarmi per questa viuzza in cemento battuto, e la strada mi riserva ad ogni passo sorprese, ville nascoste nel verde, alberghi che occhieggiano con riservatezza fra cactus e oleandri, squarci di orizzonte spoglio di nuvole.

Raggiungo senza avvedermene le Cisterne: sono i condotti dell'acquedotto romano scavati nella pietra tufacea già un secolo prima di Cristo; situate in posizione funzionale a metà dell'isola, venivano alimentate sia con acqua piovana che di filtrazione. Con un sofisticato sistema di canalizzazione questa acqua veniva introdotta anche nelle peschiere, nelle quali confluiva pure l'acqua del mare a dare nutrimento ai pesci indotti ad entrarvi e a rimanervi catturati. Due cisterne soltanto oggi sono visitabili, Villa Stefania e dei Detenuti; il cocchiopesto col quale erano state

rivestite le ha preservate dalla rovina rendendole intatte, al pari dei graffiti, dei dipinti parietali, delle edicole votive che mi sorprendono per la vividezza delle tinte degli intonaci e degli stucchi.

Proseguo in salita, ora il lastricato è puntuto e sconnesso, ai lati altri campi recintati lasciati incolti, altre villette chiuse, abbandonate all'incuria del tempo.

Una rientranza squadrata cinta da un basso muricciolo invita alla sosta; per terra una scritta a lettere maiuscole con lo spray blu TU KE MI DAI VITA COMPLETAMENTE; sigilla questa frase un cuore, che funge da firma.

Da quanto è lì questa lontana testimonianza di pieno, compiuto amore? E questo "tu" ha poi continuato ad offrire quella completezza di esistenza denunciata come appagante? Vorrei proprio conoscerle queste anime fortunate, sapere se appartengono a questi luoghi e ne sono in qualche modo espressione frastornante, se si pensa a quanto succede invece a tante coppie, che si convertono alla singoletudine alle prime inevitabili schermaglie da matrimonio.

Museo della Migrazione – Osservatorio ornitologico (l'isola è tappa designata per gli uccelli migratori) avverte ad un certo punto un cartello turistico; ma sono chiusi e non visitabili oggi.

Giro lo sguardo: piante giganti di finocchio selvatico, di menta e rosmarino sono qui da un indefinibile sempre, e seguitano a mandare profumi acuti ed essenze peregrine; ne spicco alcuni rametti in escrescenza con l'intenzione di trapiantarli nel mio giardinetto, quasi un souvenir odoroso a rinnovare l'incanto anche olfattivo del luogo e del momento: sono vicine le sei del mattino ed avverto il bisogno di un caffè bollente e cremoso.

Un verso roco e ripetuto mi fa tornare ad avvertire il mare, è quello dei gabbiani reali, veri signori incontrastati dell'isola; sono una grande colonia, ne ammiro l'apertura delle ali lunghe ed appuntite, che terminano con una striscia grigio scura decisa, e l'andatura altera, degna del loro nome altrettanto altero, *Larus argentatus*.

Ne avevo visti alcuni la sera prima sulla piazzetta che è il cuore di Ventotene, avvezzi a dividersi spazi e cibo con i villeggianti verso i quali mostravano dimestichezza o, forse, tolleranza.

So che la distesa marina è là da un tempo illimitata e da sempre si congiunge con la linea dell'orizzonte che ora va corredandosi di nuvole leggere.

L'idea del caffè si va accompagnando a quella di un cornetto alla crema, friabile e morbido come quello di ieri mattina al bar dell'albergo che mi ospita.

Sono le sei, la stradina continua a salire e a farsi preziosa nella visuale che si amplia via via. Una presenza interrompe il mio andare solitario; un uomo anziano ha in mano una busta di plastica piena per metà; si china a tratti per raccogliere fra l'erba qualcosa che lesto infila nello shopper; quando lo affianco gli chiedo di conoscerne il contenuto. Mi soddisfa la curiosità apprendone appena un lembo: contiene lumache, un ponticello di chioccioline dal corpo carnoso ed allungato che hanno lasciato una

bava argentina sulle pietre sulle quali stavano strisciando, e che ora fanno capolino col cornino timido a sondare lo spazio intorno, alla ricerca di una ormai improbabile libertà. L'uomo si mostra disponibile al dialogo, ne approfitto per sapere se anche lui cucina queste prelibate chiocciole come usa in Lucania, con pomodoro ed origano e peperoncino, dopo averle fatte spurgare per giorni in un vaso lasciato aperto appena quel tanto che vi entri aria.

Mi conferma che tutto il mondo è paese, ed io ringrazio questo buongustaio e lo lascio alla sua ricerca motivata, riflettendo che su un'isola così piena di risorse non si patisce la fame ...

Fra lunghe canne per metà verdi s'affacciano le foglie carnose verde glauco dei fichi d'india dalle lunghe spine in mazzetti, dai fiori gialli che paiono di carta velina e frutti coriacei e pungenti di un bel rosa acceso; sopravanzano i racemi di una vite antica che sta lì per miracolo, verde carico i grappoli promettenti dolcezza di acini. In alto il promontorio di Punta Eolo con i resti della villa dove visse in esilio Giulia, figlia dell'imperatore Augusto.

Poi cespugli di bosso spinoso diventato selvatico e cardi viola intenso a sfida dell'erba alta e pini ad ombrello secchi nei rami più bassi e un lampo di mare paziente a spartirsi lo spazio col ceruleo del cielo ...

I fiori violacei e altezzosi dell'*allium sativum* dal lungo gambo sottile, che formeranno l'aglio, sono sparsi a raggiera su un crinale erboso, vicino a cancelli in ferro battuto lavorato a volute e foglie e riccioli e punte di spada che testimoniano la perizia antica di artigiani locali.

Fiori a ombrello del sambuco svettano su steli rigidi, sono bianchi, ocra, verdi in varie gradazioni e bordano campi di terra secca che nel colore assomiglia ai calanchi della mia Matera. Ad interrompere questa distesa uniforme occhieggiano papaveri raffinati nel rosso delicato del petalo che s'adagia sul nero corvino del cuore. I gambi sottili si ornano di boccioli dischiusi – gallo, gallina o pulcino? Era il gioco di noi bambini per le distese puntellate di ginestre nella Lucania della mia infanzia – e aprivamo quei boccioletti che si schiudevano nei lembi stropicciati mostrando i colori dei papaveri già rossi, o rosati, o bianchi, vergini ancora ...

S'intravede dall'alto il movimento muto delle onde, tradito dall'intenso colore verde maculato che vira allo smeraldo: i gabbiani vi si immergono in picchiata per rialzarsi col cibo catturato seguendo in fila il filo dell'aria e una immaginaria linea retta che a tratti alcuni di essi interrompono.

Emettono gridi simili a quelli di un bambino disperato, e suoni come voci oranti ripetute, cadenzate. Compagno un vento che smuove foglie e soffia sulla superficie del mare e la agita in un fremito continuo, convulso ...

Ventotene, il bello dell'isola è essere stata e continuare ad essere come è e dove è, di fronte all'isolotto roccioso col penitenziario di Santo Stefano, la mole chiara distesa e imponente, le finestre come occhi senza vista appannati dalla stessa storia che vi è scorsa dentro e per la quale

ancora s'avverte il rumore nel silenzio, il sommesso di urla rattenute. Fu fatto costruire da Ferdinando IV re di Napoli alla fine del '700, in ossequio ai principi del Panopticon; la forma a ferro di cavallo consentiva ai reclusi di guardare solo verso l'interno e ai guardiani, situati in posizione centrale, di sorvegliare tutte le celle con un giro di sguardo. Nelle sue Ricordanze Luigi Settembrini, che vi patì la reclusione, testimonia: "Ogni cella ha lo spazio di circa sedici palmi quadrati e vi stanno nove, dieci uomini e più in ciascuna. Sono scure e affumicate". A visitarlo oggi, rimasto integro nella sua maestosa struttura, per quanto è consentito, si provano empatiche fitte dolorose che rimangono a lungo nello stomaco ...

Il tempo quieto qui ha le stesse ali veloci dei gabbiani reali; la vacanza è finita.

L'aliscafo attracca alla banchina, devo chiudere il cerchio del viaggio; uno sguardo di saluto al porto romano di età augustea, quando Ventotene fu annessa alle proprietà imperiali, e la promessa giurata del ritorno.

Il bello dell'isola è sentirsene parte, conservare memoria di scorci, suoni, odori e riviverla proprio quando se ne è lontani e il mare, allora, devi inventartelo.